



## TRASCRIZIONE DELLE ATTIVITÀ D'ASCOLTO

### Unità introduttiva

Enaiatollah Akbari alla trasmissione:



(1ª parte)

[http://www.youtube.com/watch?v=iTeb0\\_AC1kA](http://www.youtube.com/watch?v=iTeb0_AC1kA)

Fabio Fazio<sup>1</sup>: Allora, io vorrei consigliare, se mi posso permettere, al pubblico davvero un'attenzione speciale per questa storia perché Enaiatollah non è un personaggio popolare. Fabio Geda ha scritto questo libro che è uscito martedì scorso *Nel mare ci sono i coccodrilli - Storia vera di Enaiatollah Akbari*, dove l'aggettivo "vera" è fondamentale poiché è una storia che desta soprattutto incredulità. Abbiamo scelto di raccontare questa storia in questo giorno, un giorno fondativo per il nostro paese, giorno di orgoglio nazionale, perché è una storia di liberazione, di una nuova liberazione, quella di molte di molte persone nel mondo che cercano altrove una nuova vita come Enaiatollah e che sfuggono da un destino più o meno che altrimenti sarebbe segnato e liberazione nostra di nostri pregiudizi dai nostri luoghi comuni di quando incontriamo quelli che vengono chiamati gentilmente extracomunitari o a volte clandestini o cose di questo tipo. Allora, questa è una storia secondo me proprio importante. La prima cosa che voglio chiederti è da quanto tempo sei a Torino.

Enaiatollah Akbari<sup>2</sup>: Circa cinque anni.

FF: Cinque anni. E da dove arrivi invece ... la tua città natale è ...

EA: Gazni, Afghanistan.

FF: Gazni, Afghanistan. Quanti anni hai impiegato per arrivare in Italia?

EA: Beh, diciamo ... in tutto circa dieci, undici anni ... forse.

FF: Circa dieci, undici anni. Io ho conosciuto Enaiatollah e gli ho fatto una domanda ovvia, così come ... quanti anni hai.

EA: Forse 21, perché purtroppo da noi non ci sono l'anagrafe ... perché comunque sono ... bisogno più ...

FF: Tu non sai quindi quando sei nato.

<sup>1</sup> d'ora in poi: FF.

<sup>2</sup> d'ora in poi: EA.



EA: Non so quando sono nato.

FF: Ma sai che ci sono però sistemi scientifici no per, per ...per riuscire a datare l'età di un bambino.

EA: Sì, ma non è esatto perché comunque dicevo due anni in più o due anni in meno. E poi nel nostro caso, quando noi siamo molto piccoli cominciamo a lavorare, quindi l'osso è ... diventa più presto ...

FF: Spesso.

EA: Sì.

FF: Quindi non si riesce a ...i medici non sono riusciti a fare una datazione.

EA: Per adesso non tanto.

FF: Quindi all'incirca hai ventun anni.

EA: All'incirca, sì.

FF: Fra i diciannove e i ventuno?

EA: Sì.

FF: Senti, senti, ma tu non hai mai chiesto a ... a tua madre la, la ...a tuo papà non c'è più insomma, ma tu a tua mamma non hai mai chiesto se c'è un avvenimento a cui poter fare riferimento per capire quando sei nato in quell'anno in quel mese ...

EA: Eh, ... purtroppo questa cosa qua in Italia è molto importante la data di nascita, quanti anni hai, quanti non ... dalle nostri parti non si rende tanto ... non è importante così di sapere quando sei nato quando no perché ci sono altri bisogni, diciamo tanti nascono nella guerra e quindi cercano di salvare prima, non hanno tempo di scrivere la loro data di nascita, quando è nato, queste cose qui.

FF: E quindi il compleanno quando lo festeggi?

EA: Eh, ... primo settembre del 1988.

FF: Chi ti ha dato questa data?

EA: Va be' .. La data di nascita, il giorno, l'ha scelto la questura e il mese l'assistente sociale perché per sei mesi mi avevano messo sulla ricevuta del permesso di soggiorno 00 - 09 - 88. Quindi 00 che cosa vuol dire? Niente ...

FF: Certo sì. Quindi ti hanno dato la data di nascita, decisa così quando hai ottenuto lo status di rifugiato politico in Italia, e anche un nome italiano? Per chi non riesce a pronunciare il tuo?

EA: Enaiatollah e mi chiamano Giorgio.

FF: Sì, che non è a traduzione, diciamo, di Enaiatollah.

EA: No, non c'entra niente.

**Attività 4**

Audiolibro, 03 Afghanistan Traccia 3 da 03:04 a 04:44

Il maestro non ha aggiunto nulla, è rimasto immobile, ha atteso di sentire il rumore del motore che spariva lontano e ha ripreso a spiegare matematica dal punto esatto in cui si era interrotto, con la stessa voce tranquilla e il sorriso timido. Perché il mio maestro era anche una persona un po' timida, non alzava mai la voce e quando sgridava sembrava spiacesse più a lui che a te.

Il giorno dopo il talebano è tornato, lo stesso, con la stessa moto. Ha visto che noi eravamo in classe, con il maestro che faceva lezione. È entrato e ha chiesto al maestro: Perché non avete chiuso la scuola?

Perché non c'è motivo di farlo.

Il motivo è che lo ha deciso il mullah Omar.

Non è un buon motivo.

Tu stai bestemmiando. Il mullah Omar dice di chiudere le scuole hazara.

E dove andranno a scuola i nostri ragazzi?

Non ci andranno. La scuola non è fatta per gli hazara.

Questa scuola sì.

Questa scuola va contro il volere di Dio.

Questa scuola va contro il vostro, di volere.

Voi insegnate cose che Dio non vuole siano insegnate. Menzogne. Cose che contraddicono la sua parola.

Insegniamo ai ragazzi a essere delle brave persone.

Cosa significa essere delle brave persone?

Sediamoci. Ne parliamo.

Non serve. Te lo dico io. Essere una brava persona significa servire Dio. Noi sappiamo cosa vuole Dio dagli uomini, e come servirlo. Voi no.

Insegniamo anche l'umiltà, qui.

Il talebano è passato tra di noi, respirando forte com'era capitato a me una volta che mi ero infilato una pietruzza nel naso e non riuscivo più a toglierla. Senza aggiungere altro, è uscito ed è risalito in sella alla moto.



## Attività 5

Audiolibro, 03 Afghanistan Traccia 3  
da 04:44 a 06:57



La terza mattina, dopo quel giorno, era una mattina d'autunno, di quelle con il sole ancora caldo che la prima neve sciolta nel vento non riesce a raffreddare, ma solo a insaporire; una giornata perfetta per far volare gli aquiloni. Stavamo ripetendo una poesia in lingua hazaragi per prepararci allo *sherjangi*, la battaglia dei versi, quando sono arrivate due jeep piene di talebani. Siamo corsi alle finestre per vederli. Tutti i bambini della scuola si sono affacciati, anche se avevano paura, perché la paura è attraente, quando non sai riconoscerla.

Sono scesi dalle jeep venti, forse trenta talebani armati. Sono scesi e lo stesso uomo dei giorni precedenti è entrato in classe e ha detto al maestro: Ti abbiamo detto di chiudere la scuola. Tu non hai ascoltato. Ora saremo noi a insegnare qualcosa.

L'edificio scolastico era spazioso e noi eravamo tanti, forse più di duecento. Per costruirlo, anni prima, ogni genitore aveva dato diverse giornate di lavoro, ognuno per come poteva, per fare il tetto o per chiudere le finestre in modo che il vento non entrasse e si potesse fare lezione anche d'inverno, ma in realtà contro il vento non si era mai riusciti a fare granché: li strappava sempre, i teloni che usavamo. La scuola aveva diverse classi, e c'era anche un preside.

I talebani hanno fatto uscire tutti, bambini e adulti. Ci hanno ordinato di metterci in cerchio, nel cortile, i bambini davanti, perché eravamo più bassi, e gli adulti dietro. Poi, al centro del cerchio hanno fatto andare il maestro e il preside. Il preside stringeva la stoffa della giacca come per stracciarla, e piangeva e si voltava a destra e a sinistra in cerca di qualcosa che non trovava. Il maestro, invece, era silenzioso come suo solito, le braccia lungo i fianchi e gli occhi aperti, ma rivolti dentro se stesso, lui che, ricordo, aveva dei begli occhi che dispensavano bene tutt'intorno.

*Ba omidi didar* ragazzi, ha detto. Arrivederci.

Gli hanno sparato. Davanti a tutti.

Da quel giorno la scuola è stata chiusa, ma la vita, senza scuola, è come la cenere.

**Attività 1**

Audiolibro, 03 Afghanistan Traccia 3 da 07:57 a 09:06

Siamo partiti da Kandahar che era mattina – l’ho già detto questo? – sul camion con dietro i pali della luce, e siamo arrivati a Quetta dopo essere transitati per Peshawar. Ma noi, mamma e io, non siamo mai scesi. A Quetta siamo andati a cercare un posto per dormire, uno di quei posti che chiamiamo *samavat* oppure *mosafir khama*, la casa degli ospiti, con delle grandi camerate dove i viaggiatori che passano da lì per andare in Iran si riposano e cercano le guide per ripartire. Non siamo mai usciti, per tre giorni. Mamma parlava con la gente per tentare di organizzare il suo viaggio di ritorno, anche se io non lo sapevo. Non è stato difficile. Tornare in Afghanistan era molto più facile che non uscirne.

Intanto io stavo lì e gironzolavo per quel posto sconosciuto. Poi, una sera, prima di dormire lei mi ha preso la testa e me l’ha stretta forte, mi ha detto tre cose che non dovevo fare, ha detto che avrei dovuto desiderare qualcosa, con tutto me stesso. La mattina dopo non era più sul materasso con me e quando sono andato a chiedere a *kaka* Rahim, il padrone del *samavat* Qgazi, se sapeva dove fosse, quello mi ha detto che sì, era tornata a casa da mio fratello e mia sorella.

**Attività 4**

Audiolibro, 09 Iran Traccia 09 da 00:56 a 02:44

Il capocantiere si è grattato la testa, ha chiesto: Cosa sapete fare?

Niente, abbiamo detto (essere onesti era la cosa migliore).

Lo supponevo, ha risposto il capocantiere. Venite con me.

Sufi e io ci siamo guardati e lo abbiamo seguito.

Il palazzo era uno scheletro, senza porte né finestre. Il capo ci ha condotti in un appartamento con il pavimento senza piastrelle, solo cemento grezzo e tutto sconquassato. Qui è dove abita chi lavora per noi, ha detto.

Ho raggiunto il centro della stanza e mi sono guardato attorno. Finestre e porte erano chiuse con i nylon. Non c'era acqua e nemmeno il gas. L'acqua, ha detto il capo, la portavano con i camion cisterna e per cucinare si usavano delle bombolette riciclabili che venivano riempite in un negozio lì vicino. Un cavo elettrico, rattoppato con dello scotch saliva lungo il muro esterno del palazzo, entrava dalla finestra, correva per il soffitto e pendeva vicino alla porta del corridoio insieme a una lampadina.

Andate a prendere della sabbia, ha detto il capo cantiere. Sabbia, là dietro.

Siamo tornati con due secchi di sabbia a testa, Sufi e io, giusto per far vedere che eravamo piccoli, sì, ma forti.

Scaricatela in quell'angolo. Bene, così. Lasciatela con la scopa e srotolateci sopra un tappeto. Uno di quelli, ecco. Srotolatelo lì. Dormirete qui fino a quando il palazzo non sarà finito. Poi andremo in un altro cantiere. Tenete pulito e ricordate che non siete soli. L'educazione di uno fa stare bene tutti, chiaro? Capirete presto come funziona la vita qui dentro, per lavarsi, per mangiare, per pregare e per il resto. Se avete problemi parlatene con me, non cercate di risolverli da soli. Ora scendete di sotto, in cortile, presentatevi agli altri operai e fate quello che vi dicono di fare.



## Attività 6

Audiolibro, 09 Iran Traccia 09  
da 08:25 fino al termine



Dopo quattro mesi il capo del cantiere ha smesso di dare la paga al trafficante, come pattuito, e ha cominciato a pagare noi.

Ricordo il primo stipendio che ho preso: quarantaduemila toman.

Quando ho pagato la mia parte di spesa mensile ne erano rimasti trentacinquemila, che era come dire trentacinque euro, più o meno, dato che se non sbaglio mille toman valevano un euro a quel tempo. Quei trentacinquemila toman erano tutti in banconote. Allora sono uscito per la prima volta dal cantiere, guardando a destra e a sinistra e dietro ogni angolo, strisciando tra le case. Anche se avevo paura sono uscito di nascosto e sono andato in un negozio lì vicino e ho cambiato tutte le banconote in monete perché così mi sembrava di avere molto di più. Ho trovato una scatola di ferro con un lucchetto per conservarle.

La sera quando finivo di lavorare, quando andavo a sdraiarmi nel mio angolino, aprivo la scatola di ferro con il lucchetto, tiravo fuori le monete e le contavo: una, due, tre ... Anche se le avevo già contate un miliardo di miliardi di volte! La carta era più facile da contare ma le monete ... potevo impilarle come torri: era strepitoso. Quando i soldi hanno cominciato a crescere, perché tutti i mesi prendevo lo stipendio e non c'erano molti modi di spenderlo, e il gruzzoletto non stava più nella scatola, ho cambiato sistema. Prendevo le banconote e le infilavo in un sacchetto di plastica che chiudevo con un elastico bello stretto e le seppellivo da qualche parte nel cantiere in un posto che sapevo solo io. Le avvolgevo bene, in modo che non si bagnassero e che i topi non le rosicchiassero,

Sufi, invece, a quel punto ha deciso di andarsene. Abbiamo anche litigato, per questo motivo, ma non ricordo bene come è successo, ricordo solo che non ci siamo salutati e io ci sono rimasto male per un sacco di tempo. Poteva essere l'ultima volta che ci vedevamo, non si sa mai cosa ti combina la vita da un momento all'altro.

**Attività 5**

Audiolibro, 13 Turchia Traccia 13 da 03:07 a 03:42

Mi ha detto: Senti, Enaiat. Abbiamo parlato. Vogliamo partire per la Turchia, e abbiamo messo da parte abbastanza soldi per pagare il viaggio e per pagarlo anche a te, se ti fa piacere. E non lo facciamo solo per la fratellanza eccetera, ha detto, ma anche perché quando si parte insieme a degli amici le possibilità che tutto vada bene sono maggiori di quando si parte da soli, senza nessuno cui chiedere aiuto in caso di pericolo. Poi ha fatto una pausa, mentre la squadra che era scesa in campo dopo di noi ha segnato e tutti hanno urlato per la gioia. Che ne dici?

Che ne dico?

Sì.

Che vi ringrazio e accetto. Cos'altro posso dire?



**Attività 4**

Audiolibro, 20 Grecia Traccia 20 da 02:41 a 04:04

Mentre cercavo un nuovo posto, sempre al quinto piano, sempre per l'orizzonte, sono sfilato accanto a una serie di panche occupate, e per evitare una bambina che stava giocando ho sfiorato il ginocchio di un ragazzo. Scusa, ho detto. L'ho osservato di sfuggita, mi sono voltato, ho fatto per allontanarmi. Mi sono fermato. l'ho guardato bene. Non è possibile, ho pensato.

Jamal.

Lui ha alzato il mento: Enaiatollah.

Jamal lo avevo conosciuto in Iran, a Qom, giocando a calcio nel torneo tra le fabbriche. Ci siamo abbracciati.

Non ti ho visto prima, ha detto. Non ti ho visto al porto.

Sono appena arrivato.

Ma non ti ho visto nemmeno in giro per Mitilene.

Sono arrivato sull'isola ieri.

Impossibile.

Giuro.

Come?

In gommone. Da Ayvalik.

Impossibile.

Giuro.

Ieri eri in gommone e oggi sei già sul traghetto?

Fortuna, credo. Anzi, ne sono certo.

Ci siamo seduti vicini. Abbiamo chiacchierato per tutto il tempo. Lui aveva trascorso a Mitilene quattro giorni senza riuscire a procurarsi un biglietto per Atene, e alla fine aveva dato ottanta euro a uno che parlava benissimo inglese perché andasse ad acquistarlo al posto suo. Ma la cosa peggiore era che la polizia a un certo punto lo aveva preso. Già. Lui e le sue impronte.

Siamo arrivati ad Atene il mattino dopo, verso le nove.

**Attività 4**

Audiolibro, 22 Italia Traccia 22 da 02:17 a 04:30

Il primo cartello stradale che ho incontrato era un cartello blu.

C'era scritto: Venezia.

Ho camminato a lungo, seguendo una strada poco trafficata. D'un tratto, in fondo, ho visto spuntare due figure che si muovevano veloci. Quando si sono avvicinate, ho capito che erano due ciclisti. Mi hanno visto e – credo a causa dei miei vestiti sporchissimi, o per i capelli incrostati di catrame, o per la mia faccia – hanno rallentato e si sono fermati. Mi hanno chiesto se andava tutto bene, se avevo bisogno di qualcosa, un gesto che mi ha fatto molto piacere. Abbiamo parlato in inglese, per quanto possibile, e quando il primo ha detto di essere francese io ho detto: Zidane. Poi, quando il secondo ha detto di essere brasiliano, ho detto: Ronaldinho. Conoscevo solo questo dei loro Paesi, e volevo fargli sapere che li apprezzavo. Mi hanno chiesto da dove venivo io. Ho detto: Afghanistan. Loro hanno detto: *Taleban, taleban*. Questo era quello che loro sapevano del mio.

Uno di loro – il brasiliano, credo – mi ha dato venti euro. Mi hanno indicato la direzione della città più vicina, che era Mestre, io li ho salutati con la mano e ho ripreso a camminare, e ho camminato fino a quando ho trovato la fermata di un pullman. C'erano due o tre persone in attesa, tra loro un ragazzo giovanissimo. Sono andato da lui e ho detto: *Train station?*

Ora, io non so chi fosse quel ragazzo, forse era un angelo, ma mi ha aiutato davvero tanto. Mi ha detto vieni con me, mi ha fatto salire con lui sul pullman. Arrivati a Venezia, a piazzale Roma, mi ha comprato un panino perché dovevo avere la faccia di uno che aveva fame, mi ha portato in una chiesa dove ha recuperato dei vestiti nuovi da darmi e dove ho potuto lavarmi, per non fare schifo alla gente.

Ora, forse è ovvio, ma quanto è bella Venezia? Tutta nell'acqua. Io ho pensato: Mammamia, sono in paradiso. Magari tutta l'Italia era così. Nel frattempo dicevo a quel ragazzo *Rome, Rome*. Allora lui ha capito che volevo andare a Roma, mi ha accompagnato alla stazione e mi ha fatto anche il biglietto. Ho pensato che forse era un parente della nonna greca; tanta gentilezza, secondo me, la si tramanda solo con l'esempio.